

LE STRADE PER RIPARTIRE

Come uscirà l'Italia dall'emergenza pandemia? Con l'Europa e correggendo i vizi della sua politica economica e industriale. Appunti dal Festival del realismo del Foglio

EVITARE L'INFEZIONE ECONOMICA. SPUNTI UTILI PER RIPARTIRE

Il modello Morandi, le ricette anti collasso, le risposte dell'Europa, le strategie per stimolare l'effetto molla. Il girotondo del Foglio al Festival (online) del realismo

"Serve un disegno europeo sugli asset strategici industriali. La presenza dello stato nell'industria oggi è necessaria" (Patuanelli)

"Basta fare spese inutili, concentriamo gli investimenti su sanità e istruzione, i due pilastri dello stato del benessere" (Cassese)

"La direzione giusta: sospendere il Codice degli appalti per un lungo periodo, adottando la direttiva europea" (Tria)

"Spendiamo 20 miliardi per quota 100, rdc e 80 euro: tutte misure che non hanno un impatto positivo su pil e occupazione" (De Romanis)

"Un piano Marshall per la transizione energetica" (Alverà). *"In balia della confusione, se fossimo fuori dall'euro"* (Cotta)

"Ci sono ancora un milione e mezzo di bambini che non sono stati raggiunti dall'insegnamento a distanza" (Fornero)

"Immaginare una serie di deroghe e di amplissimi spazi di flessibilità nell'applicazione di regole contabili e di bilancio" (Firpo)

"Un'altra priorità comune" in Europa, "quella della sostenibilità sanitaria, la salvaguardia della salute dei suoi cittadini" (Padoan)

L'emergenza coronavirus e la quarantena anti contagio del paese non hanno fermato, lo scorso weekend, il Festival del realismo del Foglio, che naturalmente ha dovuto adattarsi a una dimensione virtuale. Il foglio.it ha diffuso in streaming gli interventi dei relatori, aggiornati sul drammatico momento che stiamo vivendo e sulle prospettive di uscita dalla crisi. In questa pagina e nelle seguenti, una sintesi dei loro contributi.

Condividere tutto, d'ora in poi, tra gli stati europei

Puntare sul 'modello Genova' per affrontare la crisi economica? Certamente bisognerà creare opportunità per sbloccare le opere, velocizzare i processi e ridurre la burocrazia: tutti temi condivisibili", dice Stefano Patuanelli, ministro dello Sviluppo economico. "Il 'modello Genova' può essere replicato quantome-

no sulle infrastrutture fondamentali, come quelle stradali e autostradali (Anas) e quelle ferroviarie (Rsi). I grandi contratti di servizio per le nostre infrastrutture devono essere portati avanti celermente, possono avere una ricaduta, che va ovviamente verificata, su tutta la filiera delle costruzioni, anche quella composta dalle pmi. Concentrare l'apparato decisionale attraverso l'utilizzo dei commissari può essere una soluzione, ma ovviamente senza derogare a quei requisiti minimi di controllo che devono consentire sempre allo stato di avere la certezza che in quei processi non si verifichino fenomeni corruttivi o d'infiltrazione delle mafie, valutando con attenzione anche l'impatto sul paesaggio".

"L'Europa - dice poi Patuanelli - innanzitutto non dovrà pensare di replicare modelli preesistenti e ricorrere a

Con interventi di: Patuanelli Stefano, Tria Giovanni, Cassese Sabino, Alverà Marco, Cottarelli Carlo, De Romanis Marco, Tabellini Guido, Tavecchio Andrea, Fornero Elsa, Provenzano Giuseppe, Firpo Stefano, Padoan Pier Carlo, Debenedetti Franco, Tinagli Irene, Errore Rodolfo, Fortis Marco, Tridico Pasquale, Giavazzi Francesco, Rossi Nicola, Stagnaro Carlo



strumenti del passato per far fronte a un'emergenza nuova che riguarda tutti. La Germania pensa ai suoi interessi, ma nel farlo sbaglia, perché è egoistico pensare prima alla propria casa visto che esiste una sola casa, quella europea, che sta combattendo contro questo maledetto virus e che poi dovrà essere compatta nella reazione alla crisi economica che ci sarà. Bene la Bce, che dopo il primo scivolone di Christine Lagarde ha deciso d'intervenire in maniera massiccia e senza preoccuparsi troppo dei vincoli del passato. Ma non basta. Bisogna anche pensare che ciascun paese aveva delle condizioni economiche interne e un suo proprio debito prima di questo dramma sanitario, ma tutto quello che succede d'ora in poi deve essere condiviso tra tutti gli stati europei, e gli eurobond in questo senso sono uno strumento utile di condivisione dei rischi e del debito".

"Fino a qualche mese fa, quando parlavo della nuova Iri pensavo a uno stimolo statale sui settori dell'innovazione più importanti su scala nazionale. Ora mi pare chiaro che serva un disegno europeo sugli asset strategici industriali. Ciascuno deve dare il suo contributo facendo al meglio ciò che meglio sa fare: nell'aerospazio, ad esempio, credo che l'Italia debba avere un ruolo centrale. Ma la presenza dello stato nell'industria ritengo che sia, oggi più che mai, necessaria".

Stefano Patuanelli

ministro dello Sviluppo economico

Le procedure straordinarie devono diventare ordinarie

A chi gli propone il modello del ponte Morandi, Giovanni Tria risponde che "se per far funzionare le cose, dobbiamo sempre adottare procedure straordinarie, significa che non funzionano le procedure ordinarie. Insomma, le procedure straordinarie devono diventare ordinarie. Il vero choc sarebbe cambiare le regole da cui puntualmente si deroga perché le si ritiene manifestamente sbagliate. Quando ero al Mef - racconta l'ex ministro dell'Economia del governo grilloleghista - elaborammo la proposta di sospendere il Codice degli appalti per un lungo periodo, adottando la direttiva europea. Così da avere una immediata semplificazione generale. L'ipotesi, che allora fu respinta, ora starebbe riemergendo, stando a quanto si legge sui giornali. Spero sia vero, perché è la direzione giusta".

Quanto all'Europa, Tria ritiene "inutile continuare ad appellarsi a principi di solidarietà, contrapponendo interessi nazionali e interesse collettivo. L'Europa si costruisce riconoscendo che gli interessi nazionali si difendono di più in un ambito cooperativo e di collaborazione, che è poi il principio di base di ogni tipo di comunità. La condivisione dei rischi, che è alla base di ogni comunità, non risponde a principi di altruismo ma di interesse reciproco. Per il riconoscere il quale, d'altra parte, si deve ricostruire la fiducia reciproca tra gli stati: senza, dunque, continuare a valutare con sospetto ogni possibile programma o istituzione europea cercando di scoprire se qualcuno ne può trarre un beneficio maggiore o minore del nostro. Si tratta di un problema

essenzialmente politico. E lo stesso vale sulla convenienza di una Iri europea, che dipende dalla capacità, tutta europea, di costruire politiche industriali a livello europeo. Ebbene, in questo senso io vedo una rincorsa a porre ostacoli all'affermarsi di campioni europei in grado di competere a livello mondiale, con la scusa di voler difendere i campioni nazionali. Forse le conseguenze economiche della pandemia faranno cambiare orientamento, ma la richiesta di nazionalizzazioni sembra oggi più diretta alla sopravvivenza delle imprese nazionali che non a costituire campioni europei. A questo fine sarebbe anche necessario affrontare il nodo della competizione fiscale aggressiva all'interno dell'Ue, sciogliendo il nodo della neutralità fiscale a livello almeno europeo sulle decisioni di localizzazione delle imprese, comprese quelle che dovrebbero essere partecipate da una eventuale Iri europea".

Giovanni Tria

ex ministro dell'Economia

L'Unione europea, gigante regolatorio ma nano fiscale

Nell'ormai annosa questione sull'opportunità di ricorrere a procedure straordinarie per "sbloccare il paese", Sabino Cassese, giudice emerito della Corte costituzionale, dice che "servirebbe piuttosto modificare le procedure amministrative ordinarie, in modo che funzionino davvero. E questo vuol dire eliminare i procedimenti superflui, e insieme a questi anche gli organi che non fanno altro che bloccare, come l'Anac, sopprimere le sanzioni penali che non fanno altro che impaurire la Pubblica amministrazione, mettere tutte le procedure in parallelo anziché in sequenza".

Quanto all'Unione europea, Cassese propone "tre medicine". "La prima sta nel completamento dell'unione bancaria, ancora priva dell'assicurazione dei depositi. La seconda è dotare di proprie entrate e proprie spese l'Unione, che così com'è oggi è un gigante regolatorio ma un nano fiscale, avendo delle entrate e delle spese paragonabili a quelle di un grande comune italiano. Infine, serve che l'Europa sia più comunitaria e meno intergovernativa: devono sentirsi di più le voci delle nazioni, e meno quelle dei governi".

Se un'esperienza la si potrà trarre, dallo "stress test" che per l'Italia ha rappresentato questa pandemia, è innanzitutto, secondo Cassese, "quella che ci dimostra che dobbiamo passare dall'età dei diritti all'età dei doveri. Due, in particolare, mi sembrano imprescindibili. Il primo è il dovere dei cittadini di partecipare alla vita politica attiva del proprio paese; l'altro è il dovere delle classi politiche di non limitarsi a offrire battute, interviste e slogan, ma assicurare delle piattaforme programmatiche concrete tra cui possano scegliere i cittadini". Infine, "tre progetti più specifici su cui riflettere. Anzitutto la necessità di riformare la Pubblica amministrazione, assodata ormai la nostra impossibilità di modificare la Costituzione. Se avessimo avuto un'amministrazione funzionante, a Palazzo Chigi non ci sarebbe stato lo stato confusionale nel quale si trova oggi la presidenza del Consiglio. In secondo luogo, smettiamola di sussidiare il

non lavoro. L'Italia è un paese di pensionati e di fruitori di reddito di cittadinanza. Assicuriamo, piuttosto, a tutti un lavoro, attraverso cui si possano da un lato realizzare i progetti di vita delle persone. E, dall'altro, garantire dei rapporti sociali. Il terzo punto: smettiamola di fare spese inutili e concentriamo gli investimenti su sanità e istruzione, i due pilastri dello stato del benessere".

Sabino Cassese

giudice emerito della Corte costituzionale

Soddisfare il bisogno di infrastrutture: i mezzi non mancheranno

Lavoro da remoto e impegno nell'approvvigionamento di materiale sanitario. Così è cambiata, almeno in parte, la quotidianità di Snam al tempo del coronavirus, stando alle parole del suo ad, Marco Alverà. "Dal 24 febbraio tutte le attività non essenziali funzionano tramite smart working, modalità di lavoro che del resto abbiamo iniziato a sperimentare su larga scala da due anni, con risultati molto positivi sia in termini di produttività (che in alcuni casi è addirittura aumentata) sia di qualità della vita dei nostri dipendenti, che si risparmiano ad esempio molte ore alla settimana nel traffico. In quella stessa settimana di fine febbraio abbiamo poi deciso di stanziare venti milioni, che abbiamo utilizzato, insieme alle nostre relazioni internazionali e commerciali, per approvvigionare materiale. Così abbiamo acquistato 600 ventilatori e 600 mila mascherina, che proprio in queste ore stiamo importando per donarle alla struttura commissariale retta da Domenico Arcuri".

Quanto al dopo, invece, Alverà ci racconta che "Snam vuole cogliere l'opportunità che si era già aperta, grazie ai mille miliardi stanziati dalla Commissione europea, con un piano Marshall per la transizione energetica. Si potranno investire queste risorse per creare nuovi lavori e decarbonizzare l'industria puntando su nuove tecnologie come idrogeno e biometano, oltre che sulla mobilità sostenibile alimentata da energie rinnovabili. Vale per l'Europa, ma vale anche e soprattutto per l'Italia, che ha grande bisogno di infrastrutture. Al termine della crisi ci sarà senz'altro molta liquidità e molte imprese pronte a investire, magari seguendo la velocità del 'modello Genova' che è stata notata in tutto il mondo. Se accelereremo tutta la parte relativa ai permessi, abbiamo circa un centinaio di miliardi di risorse che possono essere mobilitate sulle infrastrutture, con un impatto doppio o triplo sul pil".

Marco Alverà

amministratore delegato Snam

Deficit pubblico sostenibile, finché c'è la Bce che ci finanzia

Questi giorni di isolamento forzoso, Carlo Cottarelli ha deciso di usarli per parlare con se stesso. "Mi sono fatte tre domande, dandomi tre risposte", sorride l'economista. "La prima è: come mai anch'io, che predico sempre cautela sul deficit pubblico, in questo momento dico che è giusto spendere di più? Be', è quello che Keynes ci direbbe: in un momento di recessione, bisogna fare deficit pubblico per sostenere l'economia e in particolare la domanda aggregata, e farlo senza preoccuparsi nel breve termine dell'accumulazione di debito pubblico, rischio di

gran lunga meno grave del rischio opposto, quello cioè di una recessione prolungata".

"La seconda domanda: perché, se le cose stanno così, non fare sempre deficit alto? Qui consiglio calma e prudenza. L'Italia ha un debito pubblico elevato, e quando ha inizialmente annunciato, nei primi giorni di crisi pandemica, misure in supporto all'economia con conseguente incremento di deficit, lo spread ha subito iniziato a crescere con un tasso d'interesse sui Btp che è lievitato e poi ha fatto un balzo in occasione di quella sfortunatissima conferenza stampa di Christine Lagarde. Ma quello che ci ha salvato, subito dopo, è stato proprio l'intervento della Bce che ha annunciato il potenziamento del Qe. Ecco, il deficit resta sostenibile fintantoché c'è qualcuno, come la Bce, che ci finanzia. Ma questo significa che noi dipendiamo da Francoforte, o da altri strumenti che l'Europa può utilizzare, come gli eurobond o il Mes. Paesi che invece avevano un debito pubblico più basso all'inizio della crisi, come la Germania, non hanno bisogno di questi sostegni e ora sono più indipendenti. Spero comunque che non prevalga la logica dei paesi del nord perché altrimenti ci andrebbe di mezzo l'economia italiana e, di conseguenza, anche quella degli altri paesi".

"Terza domanda: ma allora la soluzione c'è, basta uscire dall'Eurozona per riprenderci la nostra banca centrale e stamparci i nostri soldi, cosicché possiamo fare tutto il debito pubblico che vogliamo? Ora, al di là che non mi sembra proprio il momento di riaprire la questione dell'Eurexit, credo che se oggi l'Italia fosse fuori dall'euro e non avesse la protezione di una banca centrale molto credibile, le cose per noi sarebbero molto complicate. Senza contare, poi, che se anche noi avessimo una nostra moneta indipendente, la gente si sentirebbe comunque più sicura di andare a investire i propri risparmi in euro. Insomma, se fossimo fuori dall'euro, saremmo ancor più in balia della confusione dei mercati finanziari".

Carlo Cottarelli

economista

Utilizzare al meglio la flessibilità di bilancio

Sfruttare al meglio un "contesto europeo favorevole", utilizzando finalmente bene, e non come avvenuto in passato, la flessibilità. E' questo l'appello che l'economista Veronica De Romanis lancia al governo italiano. "Che, prima di tutto, dovrebbe fare i conti. E ricordare che noi spendiamo circa 20 miliardi per quota 100, reddito di cittadinanza e 80 euro: tutte misure che non hanno un impatto positivo sul pil e sull'occupazione, e non vanno neppure alle categorie più penalizzate che sono i giovani e le famiglie con minori a carico". Ebbene, "l'Europa dopo alcune gaffe si è mossa bene. La Commissione ha sospeso il Patto di stabilità, concedendo così ai vari paesi di spendere di più senza violare alcuna regola. La Bce ha lanciato un programma di Quantitative easing potenziato, che ammonterà nel complesso a circa mille miliardi. E poi c'è il Mes che, nel caso venisse attivato, può andare incontro ai paesi in difficoltà o magari a tutti gli stati dell'Eurozona, a seconda di come evolverà la discussione tra i vari governi. Ma del resto, già prima della crisi del Covid-19 c'era

la possibilità di sfiorare il Patto di stabilità attraverso la concessione di flessibilità: e l'Italia ne ha chiesta più di tutti, circa 30 miliardi. Eppure non l'abbiamo utilizzata per fare investimenti intelligenti. Tre dati su tutti. In previdenza spendiamo il 16,3 per cento del pil, a fronte di una media europea del 13,1; in Sanità 6,5 per cento contro il 9 europeo; nella politiche sociali 5,3 per cento a fronte del 7. Insomma, una situazione favorevole già c'è stata in Europa e non abbiamo saputo sfruttarla al meglio. Ora che questa situazione è molto più favorevole, speriamo che il nostro governo sappia farne il miglior uso possibile".

Veronica De Romanis
economista

Riconvertire il lavoro e la produzione

Tra i tanti pericoli che questa crisi sta producendo, Guido Tabellini ne sottolinea uno, in particolare. "E' importante notare che il sistema bancario dovrà subire delle perdite in questa circostanza", dice l'economista, già rettore dell'Università Bocconi di Milano. "Ed è dunque importante che il capitale delle banche venga preservato, e perciò sarebbe opportuno bloccare subito i dividendi delle banche, che devono tenere tutte le risorse al loro interno". In secondo luogo, "in un'ottica di emergenza di breve periodo va facilitata una piccola o grande riconversione del lavoro e della produzione verso quei prodotti che oggi sono più scarsi e più importanti, dalla logistica ai materiali sanitari. E in questo processo, imprese e lavoratori vanno spinti sul sentiero della riconversione, laddove possibile, perché se si tratterà, come speriamo, di un'emergenza di non lungo periodo. E non è detto che ci sarà la convenienza immediata delle imprese o dei singoli lavoratori di spostarsi verso attività che però sono fondamentali per affrontare la crisi dei prossimi mesi". E dunque, "non solo sostenere i redditi, ma anche spingere l'attività produttiva verso gli impieghi essenziali".

Guido Tabellini
economista

Adesso che siamo tutti keynesiani, proviamo a essere keynesiani intelligenti

"Siccome quando la casa brucia diventiamo tutti keynesiani, proviamo almeno a essere keynesiani intelligenti", dice Andrea Tavecchio, imprenditore ed esperto di politiche fiscali, tema su cui è stato in passato anche consulente del governo italiano. "E allora propongo due esempi: uno di *best practice*, americano, l'altro, di segno opposto, italiano. Quello positivo, per primo. Il sindaco di Chicago e il governatore dell'Illinois capiscono che sta arrivando lo tsunami del Covid-19, e capiscono anche che nelle loro équipe non ci sono competenze adeguate per reagire all'emergenza. Allora chiamano a collaborare col comune e con lo stato alcuni professori, degli esperti e dei think tank affidando a ciascuno un compito specifico: dalla riorganizzazione del lavoro pubblico, riducendo al minimo i contatti sociali, a quella del *market place* che possa funzionare anche in caso di *lockdown*. E poi, tra le altre cose, si sono chiesti come evitare che i senzatetto diventassero dei diffusori

involontari del virus. E così hanno deciso di fornire dei voucher alle Ong che aiutano queste persone, permettendogli di comprare così delle notti tramite Airbnb o Booking.com, comunque in un'ottica di mercato".

Poi c'è l'esempio negativo. "Ed è il caso del dpcm emanato il 22 marzo, dove è stato utilizzato il codice Ateco per definire quali attività chiudere e quali mantenere aperti. E questo ha creato per gli addetti ai lavori una serie di dubbi incredibili, anche perché quei codici Ateco sono nati decenni fa per puri fini Istat, e molto spesso non hanno una vera correlazione con le attività che vengono svolte dalle imprese, e soprattutto non sono in grado di mappare le varie filiere, che dovevano essere salvaguardate nella loro integrità. Sarebbe stato molto più facile ed efficiente, anziché usare i Codici Ateco, utilizzare i dati che l'Agenzia delle entrate ha già. Perché, grazie alla fatturazione elettronica, le filiere sono già perfettamente conosciute, perché chi emette e chi riceve fattura viene mappato. Per cui, con una precisione granulare straordinaria, si sa già quali sono le catene del valore in Italia".

Andrea Tavecchio
libero professionista

Valorizzare il sistema scolastico, anche nell'emergenza

Di "scienza e coscienza", ha voglia di parlare Elsa Fornero. Che ammette: "Sì, io ho paura, per questo virus". E però, "di fronte alla paura", l'economista torinese, già ministro del Lavoro, dice di "cercare sempre, ogni giorno, di alimentare un po' la fiducia con quell'ottimismo della ragione che oggi è quanto mai necessario. E la trovo, questa fiducia, nella grande abnegazione di tutti coloro che si occupano di salvare vite umane, qualche volta senza i necessari dispositivi: medici, infermieri, tutto il personale sanitario. E poi la Protezione civile e le forze dell'ordine. Ma anche la grande generosità degli italiani che continuano a donare per sostenere questo sforzo. Tutto ciò nasce da quello che possiamo chiamare *coscienza*, civica o religiosa che sia".

Venendo invece alla scienza, "qui le note si fanno dolenti", dice Fornero. "Senza scienza e conoscenza non è possibile alcun progresso. Ma forse noi, in questi ultimi anni, non ci siamo sufficientemente convinti del valore della scienza, ma ci siamo anzi avvicinati a quella società di scienziati improvvisati alimentata da quegli slogan del tipo 'uno vale uno' oppure 'questo lo dice lei'. La scienza e la conoscenza riconoscono il valore della prudenza e della lungimiranza, sanno la difficoltà di trovare soluzioni a problemi complessi".

"Mi ha fatto molto piacere sentire il ministro Gualtieri dire che nessuno verrà lasciato solo di fronte al rischio di perdere il lavoro. Ma avrei voluto sentire la stessa determinazione, da parte del governo e del ministro dell'Istruzione, nel garantire che nessuno scolaro sarà lasciato solo in questa circostanza, rispetto a quello che è il dovere della continuità pedagogica e didattica che uno stato ha. E allora non è possibile che a più di un mese dall'inizio dell'emergenza ci siano ancora un milione e mezzo di

bambini che non sono stati raggiunti dall'insegnamento a distanza. E sappiamo tutti che questi sono i figli delle famiglie più disagiate, emarginate e povere. E sappiamo anche che l'origine della disuguaglianza comincia dai primi anni della vita, e non si può pensare di risolverla solo con rimedi più tardi. Bisogna cercare di realizzare il livellamento del terreno di gioco, ma ciò avviene solo quando il sistema scolastico è davvero valorizzato".

Elsa Fornero
ex ministro del Lavoro

Le aziende strategiche vanno messe in sicurezza

Interrogato sulla possibilità di un'estensione del "modello Genova" su scala nazionale, come misura di rilancio dell'economia all'indomani della pandemia, Giuseppe Provenzano ragiona con cautela: "Se per 'modello Genova' - dice il ministro per il Sud - noi intendiamo la suggestione di realizzare delle opere pubbliche, anche importanti, con tempi che per la storia recente d'Italia non hanno precedenti, allora l'indicazione è valida. Se invece intendiamo esattamente ciò che è avvenuto a Genova, cioè un commissariamento generalizzato delle opere pubbliche in Italia, mi sembra un'ipotesi del tutto irrealistica e inimmaginabile. Molte delle cose avvenute a Genova, infatti, non sono riproducibili sul complesso delle nostre opere pubbliche".

"C'è poi - prosegue Provenzano - un tema decisivo e ineludibile: come coniugare la semplificazione con un controllo di legalità che non dobbiamo mai smarrire? Ci sono già buone pratiche virtuose, come le procedure di *white list* con certificato antimafia in Toscana, dove le certificazioni avvengono in maniera preventiva rispetto alla partecipazione delle imprese ai bandi pubblici. Il che riduce di molto i tempi. Si può poi puntare sull'individuazione di formule di cooperazione rafforzata con Anac, come già abbiamo cominciato a fare. E infine c'è una questione che riguarda l'architettura istituzionale del nostro paese, che va evidentemente rivista e aggiornata. Provocatormente chiedo: ce lo immaginiamo Enrico Mattei alla Conferenza di servizi? E' essenziale una più chiara definizione delle competenze tra i vari livelli di governo per mettere in campo una efficace azione pubblica".

A proposito della mano pubblica, e del ruolo dello stato, Provenzano intravede l'inizio di una nuova stagione: "Giovedì scorso Mario Draghi ci invitava magistralmente a cambiare mentalità. E nel seguire il suo suggerimento, probabilmente dovremo anche cambiare un po' il lessico che usiamo: non vorrei che il dibattito sulle 'nazionalizzazioni' riprendesse vecchie polemiche di una stagione ormai superata. Qui il tema è il ruolo dello stato nell'economia: un tema che stanno ponendo senza scandali, anche attraverso l'ingresso pubblico nel capitale di aziende strategiche, anche il consigliere economico di Trump, o il segretario generale dell'Ocse. L'Italia non fa eccezione: le aziende strategiche italiane vanno messe in sicurezza, anche attraverso un rafforzamento del golden power. Del resto, sul tema del ruolo dello stato nell'economia, Giuliano

Ferrara ha scritto parole importanti per scoraggiare gli scandali di un certo liberismo fanatico che a mio avviso ha mostrato tutte le sue corde".

Giuseppe Provenzano
ministro per il Sud

Meccanismi più rapidi per dare liquidità alle imprese

"Occorre fare soprattutto due cose", dice Stefano Firpo, ex direttore generale del Mise e profondo conoscitore del sistema delle imprese italiano. "La prima, urgentissima, è quella di dotare le imprese di un facile, immediato accesso al credito per ottenere liquidità. Bene ha fatto il governo a potenziare il Fondo centrale di garanzia, che tuttavia ha una dotazione largamente insufficiente. In più il credito, quando arriva, arriva spesso tardi e in maniera selettiva. Il che taglia fuori molte imprese da questo circuito di sicurezza. E' necessario dunque immaginare meccanismi ben più rapidi per dare liquidità direttamente alle imprese, specie alle pmi, fornendo ben più laute garanzie sul nuovo credito bancario ma anche immaginando nuovi meccanismi che consentano di accreditare direttamente sui conti delle imprese i prestiti bancari. Si può anche pensare che sia lo stato a concedere direttamente alle imprese prestiti a lungo termine e a tasso zero. Già altri governi europei si sono mossi in questa direzione".

"La seconda cosa da fare - prosegue Firpo - è dare tempo alle imprese per ristabilirsi e per ripartire approfittando di un rimbalzo di domanda che comunque ci sarà e potrà anche essere rapido. E dunque è fondamentale comprare tempo, metterlo a disposizione delle imprese per dare loro l'opportunità di riorganizzarsi. Purtroppo tutta una serie di regole, contabili e non solo, darà ben poco respiro alle imprese per rimettere in sesto i loro bilanci e per ricostituire il loro capitale sociale consumato. Quindi bisogna urgentemente immaginare una serie di deroghe e di amplissimi spazi di flessibilità nell'applicazione di regole contabili e di bilancio: penso, ad esempio, a evitare immediate svalutazioni, consentire di portare in ammortamento su un periodo abbastanza lungo tutte le spese incorse durante il *lockdown*, concedere deroghe al sistema di allerta delle crisi d'impresa e alle regole che governano l'appuntamento di capitale o sulla nuova definizione di default o sulle segnalazioni in Centrale rischi".

Stefano Firpo
*dirigente d'azienda
ed ex direttore generale del Mise*

Mettere insieme risorse e competenze, nuova sfida per l'Europa

"L'Europa - ci dice Pier Carlo Padoa-Schioppa - finora si è mossa bene. Non solo grazie alla Bce, che ha messo sul tavolo oltre mille miliardi di euro di Quantitative easing, ma anche perché si è dimostrata disponibile a fare di più se sarà necessario". E si che "dovrebbe farlo", aggiunge l'ex ministro dell'Economia, ora deputato del Pd, "soprattutto sul fronte delle politiche fiscali. E' vero, è stato sospeso il Patto di stabilità e dunque nell'immediato non ci sono vincoli legati alla spesa e al deficit che i vari stati dovranno generare per reagire alla

crisi. Ma poi l'Europa si è fermata qui, un passo prima di prendere decisioni comuni, e non solo decisioni che sono la somma che i singoli paesi fanno uno per uno. Mi riferisco ovviamente all'introduzione dei titoli europei con garanzie pubbliche europee, per esempio con emissioni della Bei o di un bilancio europeo finalmente rafforzato e allargato, che possano finanziare progetti di crescita, di investimenti e infrastrutture quanto mai necessarie per sostenere l'economia continentale del coronavirus, basata molto più dell'attuale sulle reti e sul lavoro a distanza, un po' simile a quello che tanti di noi stanno facendo durante queste settimane di quarantena".

Del resto, "come tutte le crisi, anche il Covid-19 può essere un'opportunità per l'Europa. Già prima dell'epidemia, Bruxelles aveva imboccato la strada della crescita sostenibile, il Green Deal, in cui la sostenibilità andava intesa sia sul piano ambientale sia su quello sociale. Questa crisi epidemiologica ha evidenziato un'altra priorità comune: quella della sostenibilità sanitaria, la salvaguardia della salute dei suoi cittadini. E' un nuovo obiettivo per l'Europa, una nuova sfida: dobbiamo mettere insieme le nostre risorse e le nostre competenze, che fanno di questo continente la zona più prospera al mondo".

Pier Carlo Padoan

ex ministro dell'Economia

Ben venga il sostegno alle imprese, ma una nuova Iri no, grazie

"Serve uno stato che risarcisca i danni di guerra, non uno stato che approfitti dei danni fatti dalla guerra per sottrarre il controllo delle imprese ai legittimi proprietari", dice l'imprenditore Franco Debenedetti. "Ci si preoccupa di scalate ostili dall'estero che approfittano della caduta del valore delle nostre aziende a causa del lockdown, ma la prima scalata ostile di cui preoccuparsi è quella dello stato, con l'aggravante che in questo caso il beneficiario sarebbe lo stesso ente che quel lockdown lo ha imposto. E dunque sì, ben venga il sostegno alle imprese, le garanzie sui prestiti bancari: tutto quello che serve. Ma una nuova Iri, o cose simili, no, vi prego. Il coronavirus di danni ne ha già fatti abbastanza". Insomma, Debenedetti vede, tra gli altri, un pericolo: "Il pericolo, cioè, che qualcuno voglia approfittare della situazione per rovesciare il tavolo e cambiare radicalmente il rapporto tra proprietà privata e potere pubblico. Mariana Mazzucato dice che bisogna approfittare del fatto che il governo ha il coltello dalla parte del manico. Maurizio Landini aggiunge che bisogna ricostruire i rapporti che mettono l'uomo e il lavoro al centro, qualsiasi cosa significhi. Serpeggia insomma l'idea che se un'impresa ha bisogno di liquidità dallo stato, lo stato si fa dare in cambio una partecipazione al suo capitale oppure la nazionalizza. E si citano, a supporto di questa teoria, i casi americani. Ma negli Usa, quando il governo nazionalizza, poi ne esce il prima possibile, perché lì è il paese che non tollera lo stato imprenditore".

Franco Debenedetti

dirigente d'azienda e imprenditore

Avanti con il "modello Genova", ma snella anche la procedura ordinaria

Non è il modello in sé a lasciarla perplessa. "Perché è chiaro - dice Irene Tinagli - che tutto ciò che può servire a sbloccare gli investimenti e a ridurre i tempi della burocrazia è benvenuto. Dunque sì, avanti col 'modello Genova' per uscire dalla crisi economica". E però? "E però - prosegue l'eurodeputata del Pd - mi chiedo, con un po' di rammarico, perché in Italia, ogni volta che vogliamo fare le cose in maniera rapida, abbiamo bisogno dell'eccezione alle regole e delle procedure straordinarie. Mi chiedo se, per una volta, a essere snella ed efficace non debba essere la procedura ordinaria".

Poi, dal suo osservatorio privilegiato, lei che è presidente della commissione Affari economici al Parlamento europeo, ci dice che "non è vero che l'Europa dovrà aspettare la fine della crisi, per intervenire a supporto dell'economia continentale. Anzi, l'Europa nel suo complesso ha già messo in campo misure importanti e tempestive, in termini di flessibilità e di deroga ai regolamenti: lo ha fatto la Bce, ovviamente, e lo ha fatto anche la Commissione con un pacchetto di aiuti di 37 miliardi. E poi anche l'Essm e l'Eba hanno fatto, in una sola settimana, vari provvedimenti per alleggerire ogni vincolo di liquidità sul sistema bancario. Certo, serviranno interventi ancora più importanti. E ora che si parla di quelli più massicci che consistono in una reale mutualizzazione del debito, il dibattito tra i vari governi si fa più complicato. Ma spero che tutte le divergenze possano essere superate, perché è ora che l'Europa deve dimostrare di sapere andare oltre gli egoismi nazionali".

C'è poi l'idea di una nuova "Iri europea". "Idea affascinante", dice Tinagli, "anche perché una ricostruzione industriale nel XXI secolo avrebbe molto più senso se fatta a livello comunitario che non a livello nazionale. Certo, tutto ciò porrebbe sfide importanti anche a livello di regole e governance, dunque andrebbe valutata con molta attenzione. Anche perché si percepisce una grande voglia di nazionalizzazione, di cui in linea di principio non sono una grande fan. Credo che in situazioni normali, nella maggior parte dei settori, lo stato deve limitarsi a definire delle regole per garantire una competizione equa; d'altro canto questi non sono affatto tempi normali, e anche altre stati si muoveranno per proteggere le loro industrie. L'Italia deve riflettere e muoversi di conseguenza, sapendo che nazionalizzare significa anche investire cifre considerevoli in un momento in cui dobbiamo spendere molto non solo per proteggere i campioni, ma anche il tessuto di piccole e medie imprese".

Irene Tinagli

presidente della commissione per i Problemi economici e monetari dell'Europarlamento

L'export, elemento di resilienza alla fine della crisi

Lui che della materia se ne intende, dice che "sarà proprio l'export uno degli elementi di resilienza del nostro paese alla fine della crisi". Rodolfo Errero, presidente di Sace, ne è convinto. "Potrà riattivarsi entro la fine dell'anno, e dovremo con grande

slancio lavorare al riposizionamento nel mondo del brand 'Italia'. Il 'made in Italy' è la nostra forza, la nostra bandiera nei mercati internazionali. Il polo dell'export è determinante per la crescita del pil. Sace è pronta a fare la sua parte, sia a supporto dei settori a maggiore vocazione industriale (navale, infrastruttura, oil and gas), ma soprattutto a sostegno delle pmi nel mondo con un ruolo proattivo. Dobbiamo vincere la nostra scommessa per il futuro, anche perché il Covid-19 non sarà solo un ricordo. Potrà costituire per noi l'innescio di una riflessione su un nuovo modello economico-finanziario che forse andrebbe ripensato. Il momento attuale ci induce a pensare che il nostro paese deve assolutamente rivedere il suo modello di business: deve diventare più autonomo e meno dipendente dall'import. Forse va ripensato anche il meccanismo della delocalizzazione che, seppur giustificato in passato in virtù dell'alto costo del lavoro, rischia di creare un circolo vizioso di non autosufficienza dell'intero sistema paese. E' probabile che dobbiamo, in qualche modo, migliorare il sistema sanitario (soprattutto al sud), semplificare la burocrazia per dare impulso agli investimenti pubblici ma, soprattutto, dare un grande stimolo alla trasformazione digitale del paese".

Rodolfo Errore
presidente Sace

Corona-bond oggi e eurounion-bond l'anno prossimo

I corona-bond oggi, e gli eurounion-bond nel 2021. Questa è la ricetta dell'economista Marco Fortis per consentire all'Europa di superare la crisi ed evitare di spaccarsi. "Al di là delle misure tampone prese dai vari paesi in questi giorni di emergenza, quella che davvero appare fondamentale a breve termine è l'emissione di corona-bond che, acquistati dalla Bce, doterebbero pro quota gli stati di una liquidità necessaria per controbilanciare la caduta del pil, con particolare attenzione al finanziamento di infrastrutture e al potenziamento delle strutture sanitarie". Dopodiché, superata l'emergenza epidemica, "nel 2021 si porrà la necessità di un New Deal europeo, basato su grandi investimenti pubblici in reti, opere strutturali come l'edilizia scolastica o antisismica, e in ricerca tecnologica, non solo farmaceutica. E per farlo, se l'Europa vuole rimanere unita, la strada non può che essere quella del varo di eurounion-bond. Altrimenti ci sarà una spaccatura, causata dal fatto che solo pochissimi paesi con capienza di bilancio, come la Germania, potrebbero investire nella riconversione delle loro economie fiaccate già dalle crisi precedenti e ancor più da questa epidemia e dal cambiamento dei modelli di consumo e d'investimento delle imprese che ne seguirà. Gli eurounion-bond sarebbe delle emissioni europee di titoli di debito per finanziare pro quota gli investimenti pubblici di vari paesi, consentendo a tutti i paesi di spendere senza avvicinarsi a livelli di debito insostenibili".

Marco Fortis
economista

Le misure messe in campo dall'Inps per 11 milioni di italiani

"Sono sicuro che è importante soprattutto il reddito delle famiglie, pensando un po' meno al debito pubblico", dice Pasquale Tridico, presidente di quell'Inps che nel fronteggiare l'emergenza del Covid-19 gioca un ruolo fondamentale. "Sì, perché col decreto Cura Italia siamo stati incaricati dal governo di elargire tutte le misure messe in campo. Si tratta di prestazioni che riguardano circa 11 milioni di persone, per un ammontare di 10 miliardi di risorse. Una parte importante di queste va alla cassa integrazione, specie quella in deroga: uno strumento, cioè, che sostiene tutte le aziende andate in crisi per il coronavirus. La scorsa settimana siamo dunque stati investiti di un onere importante, considerando anche i disagi che i nostri lavoratori dell'Inps, come tutti gli altri cittadini italiani, stanno affrontando. Poi c'è un'altra partita, che riguarda i bonus agli autonomi: gli indennizzi per i professionisti e le partite Iva, per i lavoratori del turismo e dello spettacolo, quelli del settore agricolo e poi commercianti e artigiani. Per tutti loro, circa 5 milioni di persone, sono previsti dei sussidi di 600 euro come forma di *basic income*, erogata dunque senza un procedura di controllo del reddito. In questi giorni stiamo cioè allestendo una procedura molto simile a quella del reddito di cittadinanza, ma molto *friendly* e cioè senza controlli e senza filtri particolari. Pagheremo nel più breve tempo possibile, tenendo conto che il rdc ha richiesto due mesi per circa 2,5 milioni di persone; qui abbiamo fatto tutto in dieci giorni, e già ad aprile contiamo di erogare sia gli indennizzi sia la cassa integrazione in deroga e straordinaria. E poi, ovviamente, per circa 220 famiglie ci sarà il bonus baby sitter, alternativo al congedo parentale, che l'Inps caricherà direttamente sul cosiddetto 'libretto familiare' a cui gli aventi diritto avranno accesso potendo lì registrare la loro baby sitter e ricevere i 600 euro mensili".

Pasquale Tridico
presidente dell'Inps

L'Europa non può più procedere a piccoli passi

Di fronte a questa crisi, va innanzitutto riscoperto Rudi Dornbusch. "Il grande economista tedesco diceva sempre che il mondo è pieno di persone che propongono soluzioni facili, quasi sempre sbagliate". E dunque, suggerisce Francesco Giavazzi, "diffidiamo di chi ci dice che per crescere e innovare basti lo stato. Diffidare, quindi, dei libri della professoressa Mazzucato". E però, ci dice l'economista e analista sociale, "dobbiamo anche rimettere in discussione alcune delle nostre convinzioni. Sia sulla globalizzazione, che va obiettivamente regolata meglio, come capiamo, ad esempio, guardando i canali di Venezia di nuovo pieni di pesci e capendo che quel luogo è unico al mondo e rischiamo di distruggerlo per sempre. Sia sulla disuguaglianza, tema sempre lasciato nel sottofondo del dibattito pubblico e che va invece considerato centrale, ora: perché una società divisa tra grandi masse ai limiti della sopravvivenza e un piccolo gruppo di super-ricchi, è evidentemente una società che non funziona. Altre nostre convinzioni, invece, usciranno raf-

forzate. Continuo a credere ad esempio che ciascun paese deve fare le cose su cui ha un vantaggio comparato: non ha senso, per dirne una, dover importare dal Venezuela, portandolo fino a Taranto, il minerale necessario per la produzione dell'acciaio in Italia".

E poi c'è l'Europa, che per Giavazzi "è arrivata al punto di non ritorno. La costruzione dell'Unione è andata avanti, sin dalla sua fondazione, per piccoli passi. Ma ogni tanto ci sono state delle scelte coraggiose che hanno permesso di saltare gli ostacoli: la creazione della Comunità economica nel 1956, l'introduzione del Sistema monetario europeo nel 1978 dopo la crisi di Bretton Woods, e la moneta unica nel 1992. Ora dobbiamo saltare un nuovo ostacolo, perché per piccoli passi non si può più procedere. E dunque, se non vogliamo far saltare per aria l'euro, l'unione monetaria va completata. Per farlo, serve che l'Europa emetta in qualche modo un titolo europeo, garantito da tutti i paesi dell'Eurozona. Ci sono molti buoni motivi per farlo, ma oggi ce n'è uno imprescindibile: il finanziamento delle spese per fronteggiare l'emergenza del Covid-19. Mario Draghi ci ha ricordato del resto che le guerre si finanziano a debito: e nessun paese europeo, neppure la Germania, sarà in grado di reggere al crollo del pil di 10 o 20 punti".

Francesco Giavazzi
economista

Siamo arrivati al momento più difficile nudi e senza alcuna arma in mano

Nicola Rossi parte da un numero. "Centocinquanta miliardi. Sono quelli stanziati - ci dice l'economista, già parlamentare del centrosinistra e presidente dell'Istituto Bruno Leoni - a sostegno delle imprese (piccole, medie e grandi) nel momento in cui il coronavirus impazza. Oltre a questo, 400 miliardi di maggiori garanzie sui crediti alle imprese". Non parla dell'Italia. "Questo massiccio programma di intervento a sostegno dell'attività economica - precisa Rossi - accade in Germania. Ed è stato presentato dai media italiani come l'abbandono, finalmente, da parte della Germania della disciplina fiscale e del pareggio di bilancio. Uno straordinario travisamento della realtà. Perché la realtà dei fatti è che la Germania oggi può permettersi un intervento di queste dimensioni e in questi tempi esattamente perché ha tenuto per anni una disciplina fiscale puntuale ed ha rispettato alla virgola il pareggio di bilancio creando così lo spazio per un intervento fiscale che oggi si dimostra essere assolutamente necessario. E, notate bene, nel momento in cui il Parlamento tedesco voterà questo programma di sostegno dell'economia non lo farà, per così dire, gratis. Il governo dovrà presentare un piano di ammortamento che indicherà le modalità con cui il governo federale intende rientrare dal maggior debito nel giro di un paio di decenni in maniera da ricreare nuovamente lo spazio fiscale perché una pandemia può sempre arrivare. Tutto questo nel caso italiano non vale, purtroppo. La disciplina fiscale noi non l'abbiamo seguita. Il pareggio di bilancio l'abbiamo, nel 2011, scritto in Costituzione in maniera da poterlo non rispettare e infatti non lo abbia-

mo mai rispettato. Conclusione: lo spazio fiscale che sarebbe necessario per contrastare la crisi oggi semplicemente non c'è. Abbiamo lasciato che il debito pubblico arrivasse al 135 per cento del prodotto. Avanzi di bilancio non sappiamo cosa sono.

Risultato: quando servirebbe poter intervenire per poter contrastare una situazione di particolare difficoltà noi non siamo in grado di farlo. Al di là di quelle che saranno le scelte del Consiglio europeo, al di là di quel che la Commissione europea ha già deliberato nei limiti di un bilancio inadeguato rispetto ai suoi compiti, al di là del tanto che la Bce ha già deciso di fare, dovremmo veramente fermarci a riflettere e capire che i costi della demagogia fiscale possono essere enormi. Nel caso italiano con ogni probabilità ci porteranno a trasformare quella che potrebbe essere - nel migliore dei casi e se si potesse intervenire tempestivamente e massicciamente - una caduta dell'attività produttiva limitata al solo 2020 in una depressione destinata ad andare ben oltre. Tutto questo non sarà dovuto alle regole europee né sarà dovuto all'euro. Sarà chiaramente dovuto ai nostri comportamenti pregressi. Abbiamo scelto di arrivare al momento più difficile nudi e senza alcuna arma in mano. E' stata una scelta consapevole che il paese ha fatto. Il frutto malato della demagogia fiscale che ci accompagna da tempo".

Nicola Rossi
economista

Non c'è un minuto da perdere, né un euro da sprecare

"Il lockdown serve a rallentare l'epidemia di Covid-19", riconosce Carlo Stagnaro, fellow dell'Istituto Bruno Leoni. "La chiusura, però, non è una soluzione: è un costoso espediente. Se non cominciamo da subito a disegnare una strategia per il graduale ritorno alla normalità, i sacrifici di queste settimane saranno stati, almeno in parte, vani".

"Le caratteristiche del coronavirus - prosegue Stagnaro - sono ancora in gran parte sconosciute. Ci sono, però, alcune cose che sappiamo e che ci forniscono preziose indicazioni: su queste stiamo ragionando all'interno di un gruppo di lavoro interdisciplinare coordinato da Michele Boldrin. Intanto, sappiamo che, prima di avere un vaccino o anche solo una cura, serviranno mesi, forse anni. Quindi dobbiamo attrezzarci a convivere col virus, prima di poterlo debellare. Secondariamente, dobbiamo prendere contezza della vera estensione del fenomeno (ancora perlopiù ignota): servono dati, dati, dati, e tamponi, tamponi, tamponi. Sappiamo che Covid-19 tende a essere particolarmente aggressivo verso alcuni gruppi sociali (anziani, immunodepressi) e meno rischioso per altri (coloro che hanno meno di 60 anni, le donne). Appare dunque necessario immaginare che siano questi ultimi a tornare per primi alle loro attività. In terzo luogo, sappiamo che - per tutto il tempo necessario - serviranno adeguate misure di distanziamento sociale. Occorre pertanto ripensare molti aspetti della nostra esistenza: dalle catene logistiche (il cui mantenimento è oggi la massima priorità economica) al sistema dei tra-

sporti, dalla centralità dei servizi digitali (su tutti, il food delivery) alla sicurezza sul lavoro. Per individuare i giusti protocolli e i progressivi gradi di apertura bisogna coinvolgere – anche a livello istituzionale – una pluralità di competenze e tutte le parti sociali”.

Infine, lo stato. A giudizio di Stagnaro, “gioca un ruolo essenziale nel garantire da un lato l’efficacia del sistema sanitario, dall’altro quelle misure economiche che sono indispensabili per evitare il collasso di imprese e lavoratori. Dobbiamo fare tutto questo nel contesto di un paese che, per l’insufficiente coraggio riformista degli ultimi vent’anni, ha un’economia imballata e finanze pubbliche precarie. Possiamo farcela se prendiamo atto che non c’è un minuto da perdere né un euro da sprecare”.

Carlo Stagnaro

direttore Osservatorio sull’economia digitale dell’Istituto Bruno Leoni

Nuova Iri europea? “Sì, una ricostruzione industriale nel XXI secolo avrebbe più senso se fatta a livello comunitario” (Tinagli)

“Serve che l’Ue emetta in qualche modo un titolo europeo, garantito da tutti i paesi dell’Eurozona” (Giavazzi)

“Rivedere il modello di business del paese, che deve diventare più autonomo e meno dipendente dall’import” (Errore)

Diversamente dalla Germania, “lo spazio fiscale necessario per contrastare la crisi oggi in Italia semplicemente non c’è” (Rossi)